

'LA FALLACIA DELLA COMPOSIZIONE E DELLA DIVISIONE IN ARISTOTELE E IN GALENO'

in

*Atti del convegno di Logica Antica tenutosi a Roma (CNR) nel novembre
2000, ed. by M. Nasti and M. Alessandrelli, Bibliopolis, Napoli,
forthcoming 2008.*

Dr Annamaria Schiaparelli
The Queen's College, Oxford

Abstract: This paper is concerned with the (so-called) fallacy of combination and division as it is presented in Aristotle's *Sophistical Refutations* and (subsequently) in Galen's treatise *On Linguistic Fallacy*. The aim of the paper is to show how we should be careful in accepting Galen's interpretation of Aristotle's text because we could be led to a misunderstanding of the fallacy of combination and division.

The paper is divided in two parts. The first contains a detailed analysis of Aristotle's *Sophistical Refutations* ch.4, where cases of fallacious combination and cases of fallacious division are presented. A close examination of these cases shows how in Aristotle there are two distinct fallacies (the fallacy of combination and that of division). For, it is possible to find a single pattern of explanation for the fallacy of combination and another (similar) pattern of explanation for the fallacy of division.

The second part of the paper deals with Galen's interpretation of Aristotle's text. A reconstruction of Galen's reading is presented. Finally it is shown how Galen's reading (which focuses on only one Aristotelian example) is to some extent unfaithful to the philosophical idea that underlies the Aristotelian text.

Modern logical notation resolves the questions of scope vividly and unambiguously. Ordinary language often resolves them too, but so unobtrusively that without the benefit of the vivid rendering in modern logic one is unlikely to appreciate either the problem or the work which the locution of ordinary language performs in resolving it. Once we have clearly appreciated the question of scope in the light of logical notation, we can return to ordinary language and see, as never before, what had been happening all along.

W. V. Quine

LA FALLACIA DELLA COMPOSIZIONE E DELLA DIVISIONE IN ARISTOTELE E IN GALENO*

ANNAMARIA SCHIAPARELLI

INTRODUZIONE

Negli *Elenchi Sofistici* Aristotele si occupa delle “confutazioni apparenti”, vale a dire delle confutazioni che non sono reali ma sembra che lo siano, e ci offre una classificazione delle fallacie dividendole in due gruppi: le fallacie che dipendono dall’espressione linguistica (παρὰ τὴν λέξιν) e quelle che sono “al di fuori” dell’espressione linguistica (ἔξω τῆς λέξεως). Aristotele riconosce i seguenti tipi di fallacie che causano l’apparenza di una confutazione in virtù dell’espressione linguistica: omonimia, anfibia, fallacia della composizione, della divisione, dell’accento e dell’espressione linguistica¹.

In quanto segue mi occuperò della fallacia della composizione e della fallacia della divisione. L’apparenza di confutazione può essere dovuta alla composizione (παρὰ τὴν σύνθεσιν) quando c’è una situazione come la seguente: L’interlocutore del sofista concede il proprio assenso ad una proposizione che ha sia una lettura composta sia una lettura divisa. Egli intende la proposizione con la lettura divisa e per questo concede il suo assenso. Ma il sofista intende la proposizione con la lettura composta e spinge il suo interlocutore ad una conclusione inaspettata e a volte assurda. La confutazione dell’interlocutore è solo apparente perché dipende dalla composizione dei termini in una proposizione. La fallacia è “dovuta alla composizione” perché è la lettura “composta” che il sofista si fa inaspettatamente concedere dalla sua vittima.

L’apparenza della confutazione può essere dovuta alla divisione (παρὰ τὴν διαίρεσιν). In questo caso l’interlocutore del sofista concede l’assenso alla proposizione con la lettura

1 ARISTOT. *soph. el.* 4. 165 a 2-3.

composta. Ma il sofista la intende in senso diviso e spinge il suo interlocutore ad una conclusione inaspettata e molto spesso assurda. Si dirà, allora, che la confutazione è apparente poiché dipende dalla divisione dei termini nella proposizione. La fallacia è “dovuta alla composizione” poiché è la lettura “divisa” che il sofista si fa inaspettatamente concedere dalla sua vittima.

Nel quarto capitolo degli *Elenchi Sofistici*, dove Aristotele presenta e spiega entrambe le fallacie con molti esempi interessanti, la fallacia della composizione è tenuta distinta da quella della divisione. Cinque secoli dopo, Galeno nel breve trattato *de captionibus* discute la classificazione aristotelica delle fallacie che dipendono dall’espressione linguistica. Egli considera la fallacia della composizione e della divisione come un singolo caso in cui la composizione è semplicemente il converso della divisione. A sostegno della propria interpretazione, Galeno cita solo uno degli esempi che occorrono negli *Elenchi Sofistici*.

Lo scopo del mio lavoro è duplice. Dapprima ricostruirò gli esempi aristotelici (del quarto capitolo degli *Elenchi Sofistici*) in modo da ottenere un unico tipo di spiegazione per la fallacia della composizione, ed un altro tipo di spiegazione (ugualmente uniforme) per la fallacia della divisione. In secondo luogo, discuterò la lettura proposta da Galeno per vedere se rappresenta un’interpretazione adeguata del testo di Aristotele.

1. GLI ESEMPI ARISTOTELICI DELLA FALLACIA DI COMPOSIZIONE

In *Elenchi Sofistici* 4. 166a 23-32 Aristotele dice:

«Sono dovuti alla composizione i casi seguenti: ad esempio (1) “è possibile camminare stando seduto” e (2) “è possibile scrivere non scrivendo”. Infatti, non significa la stessa cosa se qualcuno, dividendo e componendo, dicesse che è possibile camminare stando seduto. Questo vale allo stesso modo se qualcuno compone l’espressione “scrivere non scrivendo”. Infatti significa che uno ha la capacità di scrivere mentre non scrive, mentre se non si compone significa che ha la capacità di scrivere mentre non scrive. Anche (3) “se egli apprende ciò che conosce, apprende le lettere ora”. Inoltre, (4) “quando puoi portare una cosa sola puoi portare molte cose”»²

In questo passo Aristotele propone quattro esempi per spiegare la nozione di composizione e la relativa fallacia. I primi due esempi sono molto simili: si dà la fallacia della composizione se noi componiamo rispettivamente “camminare-stando-seduto” e “scrivere-non-scrivendo”. Nella lettura composta il primo esempio dice che per un uomo è possibile quanto segue: camminare stando seduto. In modo analogo, nella lettura composta il secondo esempio dice che per un uomo

2 La divisione del testo è mia.

quanto segue è possibile: scrivere mentre non scrive. Quello che ciascuno dei due esempi dice nella lettura composta è ovviamente falso: non è possibile che un uomo possa camminare-stando-seduto e non è possibile che un uomo scriva-mentre-non-scrive. Nella lettura divisa, invece, entrambi gli esempi sono veri: per un uomo che è seduto è possibile camminare, e per un uomo che non scrive è possibile scrivere.

Servendoci di una terminologia moderna, si dirà che negli esempi citati l'operatore modale può avere ambiti diversi. È perfettamente plausibile dire: (1)(i) "Per un uomo seduto è possibile camminare" e (2)(i) "Per un uomo che non scrive è possibile scrivere". D'altro lato, non avrebbe senso dire: (1)(ii) "È possibile che un uomo sia cammini che sieda" e (2)(ii) "È possibile che un uomo sia scriva che non scriva". In (1)(i) e (2)(i) l'ambito dell'operatore modale è stretto, vale a dire esso governa solo i predicati "uomo seduto" (e altrettanto in "uomo che non scrive"). In (1)(ii) e (2)(ii) l'ambito è ampio, vale a dire esso governa l'intera proposizione "un uomo cammina e siede" (e altrettanto in "un uomo scrive e non scrive").

Una semplice formalizzazione potrà aiutare a capire la differenza tra le due letture dei casi (1) e (2):

(1)(i) $Sa \ \& \ \diamond (Ca)$

(1)(ii) $\diamond(Sa \ \& \ Ca)$

(2)(i) $\neg Ga \ \& \ \diamond(Ga)$

(2)(ii) $\diamond(\neg Ga \ \& \ Ga)$

Le letture corrette sono (1)(i) e (2)(i), ovvero i casi in cui l'operatore modale ha un ambito stretto. Le letture non corrette sono (1)(ii) e (2)(ii), ovvero i casi in cui l'operatore modale ha un ambito ampio. Le espressioni linguistiche del linguaggio naturale non possiedono un modo altrettanto chiaro per distinguere le due letture e diventa facile cadere nella fallacia della composizione. È noto che Aristotele non aveva la nozione di "ambito dell'operatore modale". Possiamo comunque esprimere la sua intuizione dicendo che nel parlare di composizioni fallaci egli ha in mente casi in cui le occorrenze di ambito stretto sono lette come occorrenze di ambito ampio. Pertanto, chiameremo "fallacia dell'ambito ampio" la fallacia della composizione come è presentata negli esempi (1) e (2).

Si passi ora all'esempio (3), dove ci sono dei problemi testuali. Sono possibili diverse letture della linea 166a 30: Nella prima recensione di A, nell'editore di Basilea e nella citazione

di Michele di Efeso³ si legge *μανθάνειν νῦν γράμματα*. Questa lettura, che sembra essere presupposta anche dalla traduzione latina di Boezio, non è accolta da nessuno degli editori che ho consultato. Nella seconda recensione di A, in C, in D e nella parafrasi di Sofonia si legge *μανθάνει νῦν γράμματα*. Questa lettura è accolta da Bekker, Waitz, Strache-Wallies, Forster e Ross. Non vi sono motivazioni filosofiche per preferire una lettura all'altra. Una considerazione di tipo stilistico fa propendere per la lettura *μανθάνει νῦν γράμματα*. In effetti, qualora si accolga *μανθάνει* si avrebbe il vantaggio di far sì che l'antecedente ed il conseguente abbiano lo stesso soggetto.

Alle linee 166a30-31, tutti i manoscritti e la citazione di Michele di Efeso riportano *εἴπερ μανθάνει ἃ ἐπίσταται*. Questa lettura è accettata da Bekker, Waitz, Strache-Wallies, Forster e Ross. Nella traduzione di Boezio si legge *didicit* che pare essere l'equivalente di *ἐμαθεν*. Nel suo commentario, Poste suggerisce la seguente emendazione: *καὶ μανθάνων γράμματα ἄπερ μανθάνει ἐπίσταται*⁴. Nella *Revised Oxford Translation*, Barnes riproduce la proposta di Pickard-Cambridge di tenere *εἴπερ ἐμάνθανεν* ed espungere (drasticamente) *ἃ ἐπίσταται*⁵. Nel commento alla sua traduzione, Dorion suggerisce di invertire l'ordine delle parole e di leggere *μανθάνει νῦν ἃ ἐπίσταται εἴπερ ἐμάνθανεν γράμματα*⁶. La proposta di Dorion rende l'esempio (3) molto simile al sofisma presentato da Platone in *Euthydemus* 277 A 9-B 1. Non è tuttavia chiaro se tale sofisma sia dovuto all'ambiguità di *μανθάνει* (che significa "capire" e "apprendere") oppure alla fallace assunzione secondo cui ciò che si dice delle parti di un intero si può dire anche dell'intero stesso. In nessuno dei due casi la responsabilità di una conclusione fallace ricade sulla nozione di composizione presente negli esempi analizzati in precedenza⁷.

3 PS.-ALESSANDRO DI AFRODISIA, *Alexandri quod fertur in Aristotelis Sophisticos Elenchos commentarium* edidit M. Wallies, Berlino 1898, in *Commentaria in Aristotelem Graeca*, Berlino 1882-1907, II, 3. Il presente commento venne dapprima attribuito ad Alessandro d'Afrodizia e successivamente a Michele di Efeso (sull'argomento si veda S. EBBESEN, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistic Elenchi. A study of Post-Aristotelian, Ancient and Medieval Writing on Fallacies*, Leiden 1981, vol. I, p. 244).

4 E. POSTE, *Aristotle on Fallacies or the Sophistic Elenchi*, London 1866. Come spiegherò alla fine del presente paragrafo, il *νῦν* assume un ruolo fondamentale nella ricostruzione dell'argomento. Pertanto non mi sembra opportuno accogliere l'emendazione di Poste secondo cui il *νῦν* va espunto.

5 J. BARNES, *The Complete Works of Aristotle: The Revised Oxford Translation*, Princeton 1984.

6 L-A. DORION, *Aristote. Les réfutations sophistiques*, Paris 1995.

7 In P. FRIEDLÄNDER, *Plato. The Dialogues... First Period*, New York 1964, vol. II, pp. 184-4, l'autore sostiene la tesi secondo cui il sofisma in *Euthydemus* 277 A 9-B 1 dipende dall'ambiguità. L'alternativa a questa tesi è suggerita in M. CANTO, *Platon. Euthydème*, Paris 1989. Infine, la proposta di Dorion è discussa in P. FAIT, *L'éristique mise en formules*, <<Dialogue>>, XXXVII (1998) pp. 1-24. Fait dimostra che non è necessario invertire l'ordine delle parole per dare un senso all'esempio aristotelico, e, in maniera indipendente, si allinea all'interpretazione tradizionale presentata da Forster in E. S. FORSTER, D. J. FURLEY, *Aristotle. On Sophistical Refutations, On Coming-To-Be and Passing-Away, On the Cosmos*, Cambridge, Mass. and London 1955.

Anche nel testo edito da Ross si trova un'emendazione, e si legge εἴπερ μανθάνει ἃ ἐπίσταται. La ragione che sta alla base dell'emendazione di Ross potrebbe essere la seguente: la proposizione in esame è un condizionale. L'antecedente "ciò che conosce uno lo apprende" ha sia una lettura composta che una lettura divisa. Nella lettura composta, l'antecedente è equivalente a (3)(i) "si dà ora il caso che (ciò che conosce uno lo apprende)", che equivale a dire "ciò che uno conosce ora, lo apprende ora". D'altra parte, nella lettura divisa, l'antecedente "ciò che uno conosce lo apprende" è equivalente a (3)(ii) "ciò che uno conosce, in qualche momento lo apprende". L'interlocutore del sofista dà l'assenso a "ciò che uno conosce apprende", perché intende le premesse nella lettura divisa, ma il sofista le intende nella lettura composta. A questo punto il sofista è in grado di trarre la falsa conclusione "egli ora apprende le lettere" (dall'assunzione vera ma non espressa "egli ora conosce le lettere"). La confutazione è solamente apparente perché dipende dalla lettura composta. Se si accetta l'emendazione proposta da Ross, è possibile mantenere anche per l'esempio (3) lo stesso tipo di spiegazione già introdotto per i casi (1) e (2).

Una semplice formalizzazione aiuta a vedere la differenza tra la lettura composta e quella divisa:

$$\forall x \mathbf{N}(Kax \rightarrow Lax), \mathbf{NKal} \vdash \mathbf{NLal}$$

$$\forall x (\mathbf{N}(Kax) \rightarrow Lax), \mathbf{NKal} \not\vdash \mathbf{NLal}^8$$

In quanto precede ho adottato un metodo analogo all'analisi formale della modalità in logica: vi è un operatore proposizionale che cattura il tempo di uno (o più) enunciati interni. La funzione dell'operatore \mathbf{N} è di spostare l'indicazione temporale nel prefisso.

In conclusione, questa analisi mostra che è possibile leggere l'esempio (3) come una fallacia della composizione, tale fallacia occorre quando l'operatore proposizionale viene costruito con un ambito ampio.

2. UN ALTRO CASO DI COMPOSIZIONE

Si può interpretare in più di un modo l'esempio (4). Il testo greco è il seguente: ἔτι τὸ ἐν μόνον δυνάμενον φέρειν πολλὰ δύνασθαι φέρειν (*SE* 4. 166 b 31). Quasi tutti i commentatori

8 Nella formalizzazione proposta assumo che l'operatore temporale \mathbf{N} possa essere distribuito sul condizionale (come l'operatore modale) e che non vi siano problemi nel quantificare in un contesto generato da tale operatore. Entrambe le assunzioni possono essere messe in dubbio, ma la questione può essere lasciata da parte nel presente contesto. È possibile trovare una discussione dell'operatore temporale "ora" in H. KAMP, *Formal Properties of "now"*, <<Theoria>>, XXXVII (1971) pp. 227-73, in R.P. MCARTHUR, *Tense Logic*, Dordrecht and Boston 1976 e in A.N. PRIOR, "Now", <<Nous>>, II (1968) pp. 101-19.

e gli studiosi intendono che la fallacia della composizione si dia quando $\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$ è unito a $\acute{\epsilon}\nu\ \mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$ e diviso da $\pi\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha}$, e traducono l’espressione greca nel modo seguente: (4.1)(i) “Quando porti una sola cosa, puoi portarne molte”. Sembra che costoro intendano che non vi è alcuna fallacia se si divide $\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$ da $\acute{\epsilon}\nu\ \mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$ e lo si unisce a $\pi\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha}$. In questo caso l’ordine delle parole cambia, e la traduzione proposta è la seguente: (4.1)(ii) “Quando puoi portare molte cose, puoi portare una sola cosa”. Questa interpretazione è perfettamente coerente con il testo e sembra esserne la naturale traduzione. Tuttavia, essa presta il fianco ad alcune obiezioni.

Si osservi come in entrambe le letture vi sia una composizione e una divisione di elementi. Nella proposizione (4.1)(i) “quando puoi portare una sola cosa, puoi portare molte cose” l’occorrenza di “una singola cosa” ($\acute{\epsilon}\nu\ \mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$) è unita a “quando puoi portare” ($\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$) ed è divisa da “puoi portare” ($\delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\sigma\theta\alpha\iota\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$). Lo stesso accade nella proposizione (4.1)(ii) “quando puoi portare molte cose, puoi portare una singola cosa”: l’occorrenza di “una sola cosa” ($\acute{\epsilon}\nu\ \mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$) è unita a “puoi portare” ($\delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\sigma\theta\alpha\iota\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$) ed è divisa da “quando puoi portare” ($\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$). Non c’è alcun senso privilegiato che ci permette di dire “qui vi è una composizione di elementi” oppure “qui vi è una divisione di elementi”. Allora perché si dovrebbe parlare di fallacia della composizione piuttosto che di fallacia della divisione?

Per rispondere a questa obiezione, è opportuno suggerire una diversa interpretazione dell’esempio (4). Si può considerare $\acute{\epsilon}\nu\ \mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu\ \delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$ (linea 32) come “avere la capacità di portare una sola cosa” e si può intendere $\pi\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha}\ \delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\sigma\theta\alpha\iota\ \phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\nu$ come “è possibile portare molte cose”. Il lettore, o l’ascoltatore, potrà intendere (4.2)(i) “Quando sei in grado di portare una sola cosa, è possibile che ne porti molte”, oppure (4.2)(ii) “È possibile che quando sei in grado di portare una sola cosa ne porti molte”.

Una semplice formalizzazione può aiutare a vedere la differenza di struttura nelle due proposizioni:

(4.2)(i) **D**(Oa & Ma)

(4.2)(ii) Oa & **D**(Ma).

In (4.2)(i) si dice che per qualcuno è possibile quanto segue: portare molte cose mentre è in grado di portarne una sola. (4.2)(i) è falsa in ogni circostanza immaginabile. D’altra parte in (4.2)(ii) si dice che per qualcuno che è capace di portare una cosa sola, è possibile che egli ne porti molte. (4.2)(ii) è vera in qualche circostanza immaginabile: si supponga che qualcuno si sia fatto male e pertanto sia in grado di portare una sola cosa, ciononostante è possibile per lui portare molte cose (perché tornerà a stare bene).

Si può osservare che nel testo greco dell'esempio (4) ci sono due occorrenze del verbo δύνασθαι: nella prima occorrenza il verbo è in forma infinitiva (δύνασθαι), mentre nella seconda è in forma participiale (δυνάμενον). Come è noto, il verbo δύνασθαι si riferisce alle nozioni di "possibilità" e di "capacità". Nelle prime due occorrenze di (4.2)(i) e (4.2)(ii), il verbo δύνασθαι è reso con "essere possibile", mentre nelle rimanenti due occorrenze è reso con "avere la capacità". Qualcuno potrebbe obiettare che non è usuale interpretare in modo diverso due (o più) occorrenze così vicine dello stesso verbo. Pertanto, qualcuno potrebbe concludere che le proposizioni (4.2)(i) e (4.2)(ii) non sono traduzioni adeguate del testo greco.

C'è anche un altro modo di intendere il testo in esame. La nuova traduzione eviterà l'obiezione appena esposta. Si traduca il testo nel modo seguente: (4.3) "Quando puoi portare una cosa sola puoi portare molte cose". Questa proposizione consiste di due parti: (4.3)(A) "puoi portare una cosa sola" e (4.3)(B) "puoi portare molte cose". Ognuna delle due parti è costituita da una "espressione ellittica" seguita da un posto vuoto: "puoi portare..." (il posto vuoto che segue l'espressione ellittica è indicato dai puntini di sospensione). Il posto vuoto viene riempito da una "espressione predicativa".

Supponiamo che, dopo aver concesso (4.3)(A) "puoi portare una cosa sola", l'interlocutore del sofista ammetta: "puoi portare uno scudo". In modo assolutamente analogo, egli ammetterà: "puoi portare una spada". Ancora una volta, non avrà problemi nel concedere: "puoi portare un martello". Tutte le frasi ammesse dall'interlocutore del sofista hanno la medesima struttura linguistica: consistono di un'espressione ellittica seguita da un posto vuoto ("puoi portare ..."), e il posto vuoto viene riempito da un'espressione predicativa quale "una spada" o "uno scudo" o "un martello".

Nella strategia del sofista, il passo successivo consiste nel farsi concedere dall'oppositore quanto segue: (Q) "puoi portare una spada, uno scudo ed un martello". La proposizione (Q) ha un senso diviso (Q_d) ed un senso composto (Q_c). Se (Q) è correttamente intesa nel senso diviso, allora equivale a (Q_d) "puoi portare una spada, puoi portare uno scudo e puoi portare un martello". In (Q_d) ogni parte rilevante dell'espressione predicativa ("una spada", "uno scudo", "un martello") va a riempire il posto vuoto di "puoi portare...". Si dirà, allora, che l'espressione linguistica ha un ambito stretto. D'altra parte, se (Q) è intesa fallacemente nel senso composto, allora equivale a (Q_c) "puoi portare una spada e uno scudo e un martello", da cui segue (4.3)(B) "puoi portare molte cose". In (Q_c) l'intera espressione predicativa composta va a riempire il posto vuoto di "puoi portare...". Si dirà, allora, che l'espressione ellittica ha un ambito ampio.

Riassumendo brevemente, la ricostruzione dell'esempio (4.3) è la seguente: il sofista fa ammettere al suo interlocutore: (4.3)(A) "puoi portare una cosa sola". In seguito il sofista,

mediante un'ulteriore e implicita concessione analoga a (Q), conclude: (4.3)(B) “puoi portare molte cose”. È opportuno sottolineare che spesso alcuni passaggi intermedi rimangono impliciti anche in altri esempi Aristotelici. Il supplire le assunzioni implicite diventa un compito del lettore.

In conclusione, ci troviamo con un ulteriore esempio di fallacia della composizione che può essere interpretata come fallacia dell'ambito ampio. Pertanto si può concludere che tutti gli esempi di fallacia della composizione che Aristotele presenta nel capitolo 4 degli *Elenchi* possono essere interpretati come esempi di fallacia dell'ambito ampio⁹.

3. GLI ESEMPI ARISTOTELICI DI FALLACIA DELLA DIVISIONE

Dopo avere parlato della fallacia della composizione, Aristotele presenta la fallacia della divisione. In *Elenchi Sofistici* 4. 166a 33-37 egli dice:

«Dalla divisione dipendono le proposizioni secondo cui (5) cinque è due e tre, e pari e dispari, e il maggiore è uguale (poiché è quella quantità ed anche di più)»

Il senso generale dell'esempio (5) è facile da capire, tuttavia, ad una più approfondita analisi, ci si accorge che almeno due diverse letture sono possibili.

Secondo la prima lettura, la premessa “cinque è due” e la tacita assunzione “due e tre sono pari e dispari” portano alla conclusione “cinque è due e tre”. In questo caso la fallacia consiste nell'intendere la premessa “due e tre sono pari e dispari” in un senso composto. Inoltre, dalle premessa “cinque è due e tre” e dalla tacita assunzione “cinque è più grande di due e tre”, il sofista può (fallacemente) concludere che “cinque è più grande di cinque”, da cui segue che “il maggiore è uguale”. E questo è impossibile.

Nella seconda lettura dell'esempio (5), la premessa “cinque è due e tre” e le tacite assunzioni “due è pari” e “tre è dispari” portano alla conclusione “cinque è pari e dispari”. In questo caso, la fallacia consiste nell'intendere la premessa “cinque è due e tre” in un senso diviso. Inoltre, dalle proposizioni “cinque è due” e “cinque è tre”, il sofista può (fallacemente) concludere che “il maggiore è uguale” (poiché cinque è ora uguale e più grande di tre). La conclusione è, ovviamente, impossibile.

È facile vedere il motivo per cui queste letture devono essere distinte: nel primo caso la fallacia dipende dalla composizione, mentre nel secondo caso dipende dalla divisione. Dato che Aristotele sta parlando dei casi di divisione, la fallacia in esame deve dipendere dalla divisione. Pertanto, la seconda lettura è da preferirsi.

⁹ Si potrebbe suggerire di interpretare l'esempio (4) come un caso di confusione tra predicazione collettiva e predicazione distributiva: discuterò questa proposta nel paragrafo successivo.

Si consideri ora la struttura della proposizione “cinque è due e tre”: la si può descrivere come costituita da un’espressione predicativa e un’espressione ellittica con un posto vuoto. L’espressione predicativa è “due e tre”; l’espressione ellittica è “cinque è ...” (indico il posto vuoto con i puntini di sospensione). Quando l’espressione è intesa secondo la lettura composta, l’intera espressione predicativa va a riempire il posto vuoto. Dunque, l’intera espressione predicativa “due e tre” va a riempire il posto vuoto dell’espressione ellittica “cinque è ...”, e il senso dell’intera proposizione è il seguente: “cinque è due-e-tre”, cioè cinque è la somma di due e tre. Quando la proposizione è intesa nella lettura divisa, solo una parte dell’espressione predicativa va a riempire il posto vuoto. Dunque, la prima parte (“due”) dell’espressione predicativa “due e tre” va a riempire il posto vuoto di “cinque è...”, e ciò che risulta è “cinque è due”, mentre la parte restante (“tre”) va a formare un’altra proposizione, cioè “cinque è tre”. Ai fini della presente discussione è importante sottolineare che nella lettura composta l’intera espressione predicativa è catturata da un posto vuoto dell’espressione ellittica, mentre nella lettura divisa solo una parte dell’espressione predicativa è catturata dal posto vuoto.

L’espressione ellittica deve essere considerata come analoga ad un operatore. Se l’espressione ellittica cattura l’intera espressione predicativa, allora ha un ambito ampio. Invece, se l’espressione ellittica cattura solo una parte dell’espressione predicativa allora ha un ambito stretto. L’interpretazione dell’esempio che si basa su questa analogia è utile per due motivi. In primo luogo permette di dare all’esempio (5) uno schema di spiegazione simile a quello usato nell’analisi dei casi precedenti. In secondo luogo, questa interpretazione rende esplicita la struttura dell’intera espressione linguistica in esame e premette di spiegare perché Aristotele abbia considerato i casi simili a (5) come fallacie della composizione e della divisione.

Tradizionalmente i casi analoghi a (5) sono stati interpretati come esempi di confusione tra una lettura “collettiva” e “distributiva”. La mia analisi indica che tale confusione deriva, in ultima analisi, da una certa opacità che può essere presente nella struttura dell’espressione linguistica. Secondo la classificazione Aristotelica, la fallacia che si genera dalla confusione tra lettura “collettiva” e “distributiva” va considerata come un caso particolare di fallacia della composizione e della divisione.

Se si accetta questa lettura dell’esempio (5), si ottiene un ulteriore vantaggio: l’interpretazione tradizionale non viene scartata, ma può essere fondata su una delle proprietà fondamentali del linguaggio ordinario che è la flessibilità delle sue costruzioni linguistiche.

4. GLI ULTIMI DUE ESEMPI ARISTOTELICI

In *Elenchi Sofistici* 4. 166a 35-39, Aristotele conclude la presentazione delle fallacie della composizione e della divisione e dice quanto segue:

<< la stessa frase non sembra avere sempre lo stesso significato quando è divisa e quando è composta, ad esempio (6) “io ho reso te che sei libero uno schiavo” e (7) “il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini”>>

Aristotele introduce due nuovi esempi che fanno vedere com'è possibile disporre gli elementi in una proposizione.

L'analisi dei nuovi esempi inizia con la seguente osservazione: le proposizioni (6) “Io ho reso te che sei libero uno schiavo” (ἐγὼ σ' ἔθηκα δοῦλον ὄντ' ἐλεύθερον) e (7) “Il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini” (πεντήκοντ' ἀνδρῶν ἑκατὸν λίπε δῖος Ἀχιλλεύς) presentano qualche analogia con i casi di anfibolia: entrambe sembrano essere sintatticamente ambigue. Infatti, ognuna delle due frasi può essere letta in almeno due modi diversi. In (6) il predicato è “reso schiavo” ed è detto di “te che sei libero”, o, alternativamente, il predicato è “reso libero” ed è detto di “te che sei uno schiavo”. In questo caso, “schiavo” e “libero” possono avere due diverse funzioni logiche. Similmente, anche nella proposizione (7) occorrono due termini che possono avere due diverse funzioni logiche: in un caso, “lasciò cinquanta” è il predicato e “dei cento uomini” è il genitivo partitivo, nell'altro caso, “lasciò cento” è il predicato e “dei cinquanta uomini” è il genitivo partitivo. Se un termine può assumere almeno due funzioni logiche all'interno di una proposizione, allora è possibile che si dia un'ambiguità nella costruzione sintattica di tale proposizione.

Secondo la classificazione aristotelica, la fallacia dovuta all'ambiguità sintattica è la fallacia dell'anfibolia e non quella della composizione o della divisione. Risulta evidente che qualora si accolga questa lettura degli esempi, si cade in due conseguenze indesiderate: se si riduce la fallacia della composizione e della divisione ad esempi di anfibolia, si rende ridondante la classificazione aristotelica delle fallacie. Se invece si riducono solo le frasi (6) e (7) a casi di anfibolia, allora si accusa Aristotele di aver scelto male i propri esempi. Pertanto, è opportuno vedere se altri tipi di spiegazione sono possibili. Infine, il tentativo di cercare altre letture per gli esempi (6) e (7) sembra essere richiesto da Aristotele stesso, il quale afferma che “ciò che dipende dalla divisione non è ambiguo”¹⁰.

Gli esempi (6) e (7) sono più complessi di quelli analizzati in precedenza: ciascuno presenta almeno tre letture possibili che devono essere tenute in considerazione nell'analisi della

10 ARISTOT. *soph. el.*20.177 b 7-8.

struttura linguistica. È impossibile rendere in italiano l'esatto corrispondente del testo greco originale. La proposizione (6) "Io ho reso te uno schiavo essendo libero" ha i seguenti significati:

- (6)(i) "Io ho reso te uno schiavo che era libero"
- (6)(ii) "Io ho reso te, che eri libero, uno schiavo"
- (6)(iii) "Io ho reso te, che eri uno schiavo, libero".

Si consideri ora la proposizione (7). Anche in questo caso è impossibile tradurre in italiano l'esatto corrispondente del testo greco. Le tre possibili letture di (7) "Il divino Achille lasciò cento e cinquanta uomini" sono le seguenti:

- (7)(i) "Il divino Achille lasciò cento e cinquanta uomini"
- (7)(ii) "Il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini"
- (7)(iii) "Il divino Achille lasciò cento dei cinquanta uomini".

Quasi tutti i commentatori e dei traduttori degli *Elenchi Sofistici*¹¹ riconoscono (6)(ii), (6)(iii), (7)(ii) e (7)(iii), ma non menzionano la lettura (6)(i) e (7)(i).

Le interpretazioni più diffuse indicano che in (6) e (7) sono ammesse varie combinazioni di almeno un'espressione linguistica con altre espressioni. In questa ricostruzione, la responsabilità dei fraintendimenti cade sulla possibilità di combinare in modo diverso gli elementi di una proposizione.¹² È evidente che in (6) "te" è composto con "libero" ed è diviso da "uno schiavo". Al tempo stesso, "te" è composto con "uno schiavo" ed è diviso da "libero". Similmente in (7), "uomini" è unito a "cinquanta" e diviso da "cento"; al tempo stesso, "uomo" è unito a "cento" e diviso da "cinquanta".

Questa interpretazione degli esempi aristotelici è grammaticalmente plausibile ed attraente: non confonde la composizione e la divisione con l'anfibolia. Ciononostante presta il fianco ad un'obiezione. Ogni combinazione di elementi linguistici può essere considerata sia un caso di composizione che un caso di divisione della stessa parola rispetto ad un'altra. Il compito di distinguere tra un caso di composizione e uno di divisione è arduo, se non impossibile, poiché per lo stesso esempio entrambe le descrizioni vanno bene.

Si provi, ora, a considerare anche le letture (6)(i) e (7)(i) che ho proposto in precedenza. L'analisi di tali letture mostra che vi è un altro modo di interpretare la struttura delle fallacie che

11 I seguenti interpreti riconoscono (6)(ii), (6)(iii), (7)(ii) e (7)(iii): E. POSTE, *op. cit.*; J. TRICOT, *Aristote. Organon*, Paris 1995²; R. EDLOW, *Galen on Language and Ambiguity*, Leiden 1977; L-A. DORION, *op.cit.*; M. ZANATTA, *Aristotele. Le confutazioni sofistiche*, Milano 1995. Invece C. ATHERTON, *The Stoics on Ambiguity*, Cambridge 1993, p. 354 e Forster in E. S. FORSTER, D. J. FURLEY, *op.cit* ammettono anche (6)(i) e (7)(i).

12 In questo contesto la parola "combinazione" ha un senso più ampio di "composizione" e si riferisce sia alla composizione che alla divisione di espressioni linguistiche.

occorrono in questi due esempi. Il vantaggio della lettura che sto per presentare consiste nel fatto che essa permette di usare anche per tali esempi la stessa linea di interpretazione presentata fino ad ora.

Si consideri la struttura delle proposizioni (6) e (7). Ognuna di esse può venire considerata come un'espressione ellittica con un posto vuoto e un'espressione predicativa. Nell'esempio (6) l'espressione ellittica è "io ho reso te..." e l'espressione predicativa è "uno schiavo essendo libero". Nell'esempio (7) l'espressione ellittica è "il divino Achille lasciò...degli uomini" e l'espressione predicativa è "cento e cinquanta" (i puntini di sospensione stanno ad indicare il posto vuoto da riempire).

Ora, quando la proposizione è intesa nella lettura composta, l'intera espressione predicativa va a riempire il posto vuoto. Nella proposizione (6), l'intera espressione "uno schiavo essendo libero" va a riempire il posto vuoto dell'espressione ellittica "io ho reso te...", e l'intera proposizione significherà quanto segue: ciò che io ho fatto di te è uno schiavo che è libero. Nella proposizione (7), l'intera espressione "cento e cinquanta" va a riempire il posto vuoto dell'espressione ellittica "il divino Achille lasciò...degli uomini", e l'intera proposizione significherà quanto segue: il divino Achille lasciò cento e cinquanta degli uomini.

Quando la proposizione è intesa secondo la lettura divisa, solo una parte dell'espressione predicativa va a riempire il posto vuoto. Nel caso (6), in una delle letture divise "uno schiavo" riempirà il posto vuoto, e l'intera proposizione significherà che io ho reso te, che eri libero, uno schiavo. Nell'altra lettura divisa "libero" riempirà il posto vuoto, e l'intera proposizione significherà che io ho reso te, che eri uno schiavo, un uomo libero. Nel caso (7), in una delle letture divise "cento" riempirà il posto vuoto, e il senso sarà che il divino Achille lasciò cento dei cinquanta uomini. Nell'altra lettura divisa "cinquanta" riempirà il posto vuoto, e il senso sarà che il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini. La parte dell'espressione predicativa che non è catturata dal posto vuoto rimane all'esterno e viene messa in qualche posizione sintatticamente possibile.

È importante osservare che nella lettura composta l'intera espressione predicativa è catturata da un posto vuoto, mentre nella lettura divisa solo una parte dell'espressione predicativa viene catturata dal posto vuoto.

In modo analogo all'analisi dell'esempio (5), l'espressione ellittica viene considerata come un operatore. Se l'espressione ellittica cattura l'intera espressione predicativa, allora ha un ambito ampio. Invece, se l'espressione ellittica cattura solo una parte dell'espressione predicativa allora ha un ambito stretto.

In conclusione, anche per gli ultimi due esempi Aristotelici si può confermare la lettura della fallacia della composizione e della divisione rispettivamente come fallacia dell'ambito stretto e dell'ambito ampio.

5. GLI ESEMPI DI FALLACIA DELLA COMPOSIZIONE E DIVISIONE IN GALENO

Il *de captionibus* di Galeno si apre con la lista delle fallacie linguistiche riconosciute da Aristotele: ognuna di esse è brevemente illustrata e commentata. Ai fini della presente discussione è interessante vedere quali sia l'interpretazione data da Galeno alla fallacia della composizione e della divisione. Nel seguente brano (che indicherò come testo [A]) egli dice:

<< [Aristotele] parla di sofismi dovuti alla composizione e divisione, quando è questa stessa [sc. la composizione e divisione] che fa la differenza nel significato, come in πεντήκοντ' ἀνδρῶν ἑκατὸν λίπε δῖος Ἀχιλλεύς ("Il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini", "Il divino Achille lasciò cento dei cinquanta uomini"). Infatti, la differenza sta nell'espressione "degli uomini" che è diviso o unito a "cinquanta">>¹³

Galeno indica la composizione e divisione come un unico caso fallace: nel testo citato egli si riferisce alla fallacia in oggetto servendosi dell'espressione "questa stessa" (αὐτή). Galeno non distingue tra i fraintendimenti che sono dovuti ad un'errata composizione di parole, e quelli che sono dovuti ad una sbagliata divisione delle parole¹⁴. L'esempio scelto è identico alla proposizione (7) di cui si era servito Aristotele quando introdusse le fallacie della composizione e della divisione.

Galeno spiega che il significato dell'intera proposizione dipende dal modo in cui si compongono o si dividono "degli uomini" e "cinquanta". Se "degli uomini" è diviso da "cinquanta", il significato sarà il seguente: "Il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini". D'altra parte, se "degli uomini" è unito a "cinquanta", il significato sarà il seguente: "Il divino Achille lasciò cento dei cinquanta uomini". Il secondo significato è quello assurdo e può venire sfruttato dal sofista per condurre l'avversario ad ammettere un'impossibilità.

13 GALENUS, *de captionibus* 2.5-2.9.aG (corrispondente all'ed. Kühn, vol. XIV, p. 584). Le edizioni moderne del *de captionibus* sono le seguenti: C.G. KÜHN, *Claudii Galeni opera omnia*, Leipzig, 1827, vol. XVI, pp. 582-98; C. GABLER, *Galenii libellus de captionibus quae per dictionem fiunt*, Rostock 1903; S. EBBESEN, *Commentators and Commentaries cit.*, vol. II, pp.1-26. D. Sedley ha proposto due emendazioni in A. LONG, D. SEDLEY, *The Hellenistic Philosophers*, Cambridge 1987, vol. 2, p. 231. Inoltre C. ATHERTON, *op.cit.*, *passim*, ha suggerito ulteriori emendamenti al testo di Ebbesen. Infine, ho proposto un'edizione critica minimale in A. SCHIAPARELLI, *Galeno e le fallacie linguistiche: il de captionibus in dictione*, Padova 2001 (in corso di stampa). È a quest'ultima edizione che mi riferisco nel presente articolo. La sigla G posta dopo l'indicazione delle linee indica che, seguendo Ebbesen, ho mantenuto la numerazione data da Gabler.

Galeno non sembra interessato a dare una descrizione completa di tutti gli esempi di composizione e divisione che si trovano negli *Elenchi Sofistici*: egli ci offre una lettura che coglie solo alcuni degli elementi presenti nella classificazione aristotelica. Tuttavia, ci sono almeno tre buoni motivi per tenere in considerazione il punto di vista di Galeno.

Il primo è un motivo storico. Vi sono abbastanza elementi per supporre che sia gli *Elenchi Sofistici* che le teorie ivi esposte furono oggetto di interesse in epoca ellenistica e in età imperiale. Sfortunatamente, nessuno dei commenti agli *Elenchi Sofistici* di quelle epoche è sopravvissuto per intero. Il *de captionibus* è l'unica opera di quel periodo che sia giunta fino a noi e la lettura data da Galeno alla trattazione aristotelica delle fallacie è la prima che noi abbiamo¹⁵. Il trattato di Galeno presenta uno stile molto conciso e non ha né introduzione né breve proemio che giustificano la scelta del contenuto. Da questi elementi si riceve l'impressione che il tema delle fallacie fosse conosciuto e discusso tra i contemporanei di Galeno. Inoltre, secondo alcune testimonianze di Massimo di Tiro¹⁶, almeno in età imperiale la tecnica di confutare gli oppositori, gli argomenti sofistici e i sofismi erano temi trattati nei corsi elementari di logica: il *de captionibus* potrebbe essere stato un riassunto di appunti che Galeno usava per l'insegnamento¹⁷.

Il secondo motivo per considerare il punto di vista di Galeno è insieme filosofico e storico. L'interpretazione data nel *de captionibus* alla fallacia della composizione e della divisione è incompleta: Galeno indica solo uno dei modi in cui è possibile leggere la fallacia in questione. Come risulta evidente dall'analisi del testo [A], nella proposizione "Il divino Achille lasciò cinquanta dei cento uomini" c'è sia una composizione che una divisione di parole: è possibile comporre "cinquanta" con "degli uomini" (e dividerlo da "cento"), alternativamente è possibile dividere "cinquanta" da "degli uomini" (e unire "cinquanta" con "cento" oppure unire "degli uomini" con "cento"). Una simile obiezione fu sollevata da un tardo commentatore anonimo agli

14 Questo aspetto era già stato notato in PS.-ALESSANDRO DI AFRODISIA, *Alexandri quod fertur in Aristotelis Sophisticos Elenchos cit.*, p.149.22-23. Il commentatore osserva che Galeno considera i due tipi di fallacie aristoteliche come se fossero una sola.

15 Si veda GALENUS, *de captionibus* 3.22-4.2G (cfr. ed. Kühn, vol. XIV, p. 585), dove l'autore cerca di spiegare un difficile brano degli *Elenchi Sofistici*. Egli sostiene che anche altri commentatori hanno proposto delle interpretazioni, ma nessuna di esse è convincente. Secondo le parole di Galeno, dunque, esistevano altre opere di commento agli *Elenchi Sofistici*, opere che non ci sono pervenute.

16 Per la discussione di tale testimonianza si veda S. EBBESEN, *Commentators and Commentaries cit.*, vol. I, p. 236.

17 A sostegno della tesi che Galeno tenne dei corsi in cui insegnò logica, si veda il trattato *anim pass.* in GALENUS, *scripta minora*, ed I. Marquardt, I. Mueller, G. Helmreich, Lipsia 1884, vol. I, p. 57, 13-15 (corrispondente all'edizione di C.G. KÜHN, *Claudii Galeni opera omnia*, Leipzig, vol. V, pp. 73-4): τῆς <γάρ> λύσεως οὐσης, ὡς ἔφην, ἐν τῷ φράσαι τὴν πρὸς τὸν ἀληθῆ λόγον ὁμοιότητα <τοῦ> ψευδοῦς, ἀναγκαῖόν ἐστι προμεμαθηκέναι περὶ τῆς τῶν ἀληθῶν λόγων φύσεως. ὁ γὰρ ἐν ἐκείνοις

Elenchi Sofisticchi di Aristotele: Galeno non intese correttamente la fallacia della composizione e della divisione, perché la trattò come un'unica fallacia. Il commentatore anonimo propose la seguente interpretazione che attribuì a Porfirio: Composizione e divisione sono due fallacie diverse. La fallacia della divisione occorre quando la divisione è responsabile della lettura scorretta, mentre la fallacia della composizione occorre quando la composizione è responsabile della lettura scorretta ¹⁸.

In questa sede non è possibile occuparsi in modo dettagliato del valore storico di tale testimonianza, tuttavia è importante osservare che l'interpretazione data da Galeno al problema della composizione e divisione linguistica fu tenuta presente e discussa dalla tarda antichità fino al medioevo. Sebbene l'interpretazione di Galeno non fosse l'unica spiegazione disponibile, fu certamente molto influente: nel commento di Michele di Efeso agli *Elenchi Sofisticchi* (commento che appartiene al XII secolo) sono presenti alcune proposte di Galeno.

Infine, la lettura data da Galeno alle fallacie è importante per un terzo motivo. Tale motivo è interamente filosofico e riguarda sia il metodo di classificazione che l'interpretazione delle fallacie linguistiche. Nel secondo capitolo del trattato, Galeno sostiene che il linguaggio ha una sola virtù, che è il significare bene, ed ha un solo vizio, che è significare male. Se un'espressione significa male, essa significa in modo ambiguo: pertanto l'ambiguità sarà l'unico vizio del linguaggio. Secondo Galeno, dunque, tutte le fallacie linguistiche sono dovute all'ambiguità. L'ambiguità può appartenere alle parole o alle proposizioni, e si formeranno così quelle che oggi chiamiamo rispettivamente ambiguità lessicale e ambiguità sintattica. Inoltre, l'ambiguità può essere attuale, potenziale o apparente. Galeno dimostra come è possibile ricondurre tutte le fallacie linguistiche alla combinazione di tali tipi di ambiguità: l'omonimia è un'ambiguità attuale lessicale, l'anfibolia è un'ambiguità attuale sintattica, la fallacia della composizione e divisione è un'ambiguità potenziale sintattica, la fallacia dell'accento è un'ambiguità potenziale lessicale, la fallacia della forma dell'espressione è un'ambiguità attuale lessicale o sintattica.

Galeno non si sofferma ad analizzare in modo dettagliato le nozioni di ambiguità attuale, potenziale ed apparente. I suoi esempi sembrano indicare che la differenza tra ambiguità attuale e potenziale stia nel modo di disambiguare le espressioni. Più precisamente, si ha ambiguità attuale in una proposizione quando uno (o più) dei suoi elementi può assumere due (o più) funzioni sintattiche. Ad esempio, quando in greco antico c'è una proposizione infinitiva, un termine in caso accusativo può esprimere sia il soggetto che il complemento oggetto. Si consideri la

γυμνασάμενος ὡς ἀκριβῶς θ' ἅμα καὶ ταχέως γιγνώσκειν αὐτῶν τὸ εἶδος οὐ χαλεπῶς ἀν-
ἔτι διαγιγνώσκει τοὺς ψευδεῖς.

proposizione seguente: (P) γένοιτο καταβαλεῖν τὸν ὄν ἐμὲ¹⁹. Si può tradurre (P) in due modi: (P.i) “Possa il cinghiale uccidere me” e (P.ii) “Possa io uccidere il cinghiale”. In tale contesto non vi è alcun criterio sintattico in base al quale si possa indicare la lettura privilegiata. La forma logica di (P) non permette di distinguere il soggetto dal predicato (in greco antico, l’ordine delle parole non serve come criterio sintattico di disambiguazione): la differenza tra la funzione logica dei termini emerge solo a livello semantico.

D’altra parte, quando in una proposizione che ha almeno due letture è possibile indicare l’interpretazione privilegiata in base ad un criterio sintattico, allora la proposizione in esame si dice potenzialmente ambigua. In altre parole, un’ambiguità potenziale si risolve con strumenti puramente sintattici, senza bisogno di far riferimento al significato. Uno strumento sintattico che permette di distinguere le diverse letture può essere la punteggiatura (con la quale si esprimono le pause della voce). Nella classificazione di Galeno, la fallacia della composizione e della divisione rappresenta un caso di ambiguità potenziale.

L’ambiguità apparente può essere spiegata senza bisogno di riferirsi alla nozione di disambiguazione. Un’ambiguità apparente non è una vera e propria ambiguità, ma sembra essere tale a causa della sua forma espressiva. Ad esempio, in greco antico vi sono dei verbi che hanno forma attiva e significato passivo. In altre parole, si hanno casi di ambiguità apparente quando non si distingue tra categorie morfologiche e sintattiche.

Non è chiaro se il modo di trattare l’ambiguità proposto da Galeno sia così efficace da catturare tutti i casi di fallacie linguistiche e non è nemmeno evidente che il fine di Galeno fosse proprio questo. È tuttavia certo che egli cercò di far rientrare nella propria classificazione le fallacie linguistiche di Aristotele. Non è possibile discutere ora se i principi classificatori di Galeno siano sufficienti per spiegare tutti i casi di ambiguità. Ai fini del presente articolo, è sufficiente restringere l’attenzione sulla fallacia della composizione e della divisione.

Come già osservato, all’interno della classificazione di Galeno la composizione e divisione è una singola fallacia ed è descritta come un caso di ambiguità potenziale sintattica, cioè un’ambiguità che occorre in una proposizione e che viene risolta con strumenti sintattici. Se si è interessati a fini classificatori, tale spiegazione è sufficiente. In effetti, ci permette di inserire la composizione e divisione (come è letta da Galeno) all’interno di una presentazione sistematica delle fallacie linguistiche (riconosciute da Aristotele). Tale presentazione sistematica e ordinata

18 ANON. AURELIANIENSIS II, *de paralogismis* 61.31-62.1, ed. Ebbesen, in «Cahiers de l’Institut du Moyen-Age grec et latin», XVI (1976).

19 La proposizione (P) è un esempio che ricorre in GALENUS, *de captionibus* 1.12-2.1G (cfr. l’edizione di C.G. KÜHN, *op.cit.*, vol. XIV, p. 583). Molto probabilmente Galeno nella scelta di questo esempio si riferisce ad un caso simile presente in ARISTOT. *soph. el.*4. 166 a 6-7.

rappresenta il contributo originale del trattato di Galeno. In questa originalità vi è anche un prezzo che Galeno deve pagare, e cioè la perdita di alcune delle intuizioni presenti nel testo Aristotelico. In effetti, se si paragonano gli esempi aristotelici di composizione e di divisione con i casi discussi da Galeno nel *de captionibus*, si osserva che Galeno offre un sommario riduttivo delle questioni affrontate negli *Elenchi Sofistici*.

D'altra parte, Galeno considera anche altri casi fallaci che ad un livello superficiale somigliano agli esempi aristotelici di composizione e di divisione. Questi casi fallaci non appartengono alla tradizione aristotelica, ma furono discussi soprattutto dagli Stoici²⁰.

In *de captionibus* 9.6-12G (ed. Kühn, XVI, p. 591) Galeno sostiene le tesi seguente (indicherò questo brano come testo [B]):

<<Nella frase, evidentemente, la composizione e divisione produce l'ambiguità; essa stessa [sc. la fallacia della composizione e della divisione] è possibile anche nei nomi composti per il fatto che assomigliano ad una frase, come nel caso di Νεάπολις (“Napoli”, “città nuova”) e καλοσκάγαθός (“ragguardevole”, “nobile e virtuoso”). Si potrebbe trasformare anche uno dei nomi semplici ma non in un altro nome - infatti solo l'accentazione fa questo - bensì in una frase, come chiaramente nel caso di ἀύλητρις (“flautista”, “casa tre volte”). E si potrebbe unire la frase in un nome, come nel caso proposto>>

Sappiamo che secondo Galeno la fallacia della composizione e divisione è una ambiguità sintattica, poiché occorre in una frase (λόγος). Una frase consiste di elementi linguistici, i quali possono avere diversa lunghezza (o gradi di complessità), cioè possono essere parole, espressioni più complesse oppure locuzioni (brevi o lunghe).

Si consideri il caso di “νῆα πόλις” che in greco antico significa “città nuova”. Secondo Galeno è possibile che quando il sofista pronuncia “νῆα πόλις”, l'interlocutore capisca “Νεάπολις”, cioè il vecchio nome della città di Napoli, e questo avviene a causa della fallacia della composizione e divisione. Ora, si consideri il caso della parola “ἀύλητρις” che in greco antico significa “flautista”. Secondo Galeno, è possibile che quando il sofista pronuncia “ἀύλητρις”, l'interlocutore capisca “ἀύλη τρίς”, cioè “casa tre volte”²¹.

20 Galeno discute vari esempi Stoici di ambiguità nel capitolo 4 del *de captionibus*.

21 L'esempio delle due possibilità di lettura di “ἀύλητρις” è citato anche in THEON, *Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. Patillon, Paris 1997. Il retore Teone si occupa di casi ambigui che occorrono in contesto retorico e giuridico. Mi sono occupata più estesamente di questo esempio in A. SCHIAPARELLI, *L'influenza della “Retorica” di Aristotele in età imperiale. L'importanza di essere chiaramente ambigui*, «Methexis», XII (1999) pp. 67-70.

Il testo [B] ci dice che la fallacia della composizione e della divisione ha due proprietà sintattiche complementari: può comporre gli elementi linguistici che dovrebbero essere divisi (da “νέα πόλις” dà origine a “Νεάπολις”), e, vice versa, può dividere gli elementi linguistici che dovrebbero essere composti (da “αὐλητρίς” dà origine a “αὐλὴ τρίς”). Ad un livello semantico, nel caso della composizione il significato dei due componenti (“νέα πόλις”, “città nuova”) è diverso dal significato della singola parola (“Νεάπολις”, “Napoli”). In modo del tutto analogo, nel caso della divisione il significato della singola parola (“αὐλητρίς”, “flautista”) non determina il significato dei suoi componenti (“αὐλὴ τρίς”, “casa tre volte”).

Mi sembra che il testo [B] contenga degli elementi di composizione e di divisione che non sono presenti nel testo [A]. In effetti, nel testo [A] non vi né composizione di due (o più) parole in una singola espressione né divisione di un’espressione in due (o più) parole: le singole parole restano invariate e si formano diversi “gruppi di parole”. Come già osservato, si può unire “cinquanta” con “degli uomini” (e dividerlo da “cento”) oppure si può dividere “cinquanta” da “degli uomini” (e unire “cinquanta” con “cento” oppure unire “degli uomini” con “cento”). Da un punto di vista semantico, nel testo [A] nessuna delle parole cambia significato, ma ogni “gruppo di parole” indica qualcosa di diverso. Si può dire, dunque, che gli esempi del testo [A] e quelli del testo [B] riflettono diverse intuizioni che sono presenti nella fallacia della composizione e divisione.

Per questi motivi, il suggerimento di Galeno riguardo alla fallacia della composizione e divisione non è sbagliato, ma è semplicemente bensì incompleto. Lo sbaglio consisterebbe nel pensare che la spiegazione proposta nel *de captionibus* sia completa ed esaurisca tutti i temi presentati da Aristotele.

CONCLUSIONE

L’analisi degli esempi di composizione e divisione ha mostrato che nei testi presentati vi sono almeno due nozioni di “composto”.

La prima nozione è presente nel modo in cui Galeno, nel testo [A], e l’interpretazione tradizionale ricostruiscono gli esempi degli *Elenchi Sofistici*. Tale nozione si ha quando vengono soddisfatte le seguenti condizioni: Vi è una composizione (o divisione) sintattica di parole in una proposizione. Vi sono (almeno) due modi di raggruppare le parole. Un significato diverso viene attribuito ad ogni “gruppo” in cui le parole rimangono semanticamente le stesse (o variano all’interno del loro ambito semantico).

La seconda nozione di “composto” è rintracciabile negli esempi del testo [B] di Galeno. Questa nozione si basa sulla possibilità di dividere una singola parola in ulteriori elementi (dove

questo sia possibile) e di comporre almeno due parole in una singola espressione. Se vi è una composizione il significato degli elementi non contribuisce (o contribuisce solo in parte) al significato della singola espressione. Nessuno di questi esempi si trova nella presentazione della fallacia della composizione e della divisione offerta da Aristotele negli *Elenchi Sofistici*.

Se si considera l'interpretazione delle fallacie della composizione e della divisione che ho suggerito nei paragrafi precedenti, ci si accorge che né il testo [A] né il testo [B] rappresentano una adeguata descrizione dei casi aristotelici. Senza dubbio, la spiegazione che Galeno propone nel testo [A] è più vicina del testo [B] alla trattazione di *Elenchi Sofistici*, dove Aristotele non considera la possibilità di formare parole diverse a partire dagli stessi elementi linguistici. Inoltre, la spiegazione di Galeno, sebbene non sia quella che io ho adottato, è legittima e anticipa la lettura tradizionale.

In conclusione, la spiegazione di Galeno non deve essere trascurata, poiché porta alla luce alcuni temi importanti della definizione di fallacia di composizione e divisione. Tale lettura ci permette di distinguere tra due nozioni diverse di composizione e di toccare alcune tematiche fondamentali del processo di formazione delle parole. Inoltre, nel *de captionibus* la tradizione peripatetica è messa a confronto con alcune testimonianze stoiche. Per tutti questi motivi, la spiegazione delle fallacie proposta da Galeno merita di essere approfondita, ma ad una condizione, e cioè che non la si consideri l'esposizione fedele della teoria aristotelica delle fallacie presente negli *Elenchi Sofistici*.

Università di Edimburgo, 2000

* Una versione rivista della prima parte di questo articolo (cioè della parte che analizza la fallacia della composizione e divisione in Aristotele) è contenuta in "Aristotle on the Fallacy of Combination and Division in *Sophistici Elenchi* 4", *History and Philosophy of Logic*, 24, 2003, pp. 111-129.
Una versione rivista di questo intero articolo verrà pubblicata nel volume a cura di Mauro Nasti e Michele Alessandrelli che raccoglie gli *Atti del Convegno di Storia della Logica tenutosi a Roma nel novembre 2000*, Bibliopolis, Napoli.